

Faldone 24

*Non*

1.

(«Nulla contraddice nulla, in buona sostanza», mi fai all'improvviso: «non c'è una proposizione che dica il contrario di un'altra, non ci sono frasi  
che dicano che cosa non è in assoluto,  
non esistono negazioni precise, ragioni divise, non teorie opposte, visioni  
diametralmente disgiunte,  
non c'è proprio il retto come diverso da sghembo, il maschio da femmina, il morto dal vivo,  
l'orlo dal centro;  
a pensarci, non abbiamo neanche  
quel che si chiama caduta del fatto, non c'è qualcosa che dica mai niente definitivamente,  
non c'è a stretto rigore mai nulla nel mondo  
che regga un lontano confronto con quello che ne figuriamo,  
nulla che non si sottragga o non sfugga  
a quel che ne sappiamo, facciamo;  
e non c'è a ben vedere neppure questo nostro presunto cercare, non ci siamo mai messi lì a guardare, noi,  
per trovare;  
non abbiamo mai fatto nulla che non fosse starcene dove eravamo,  
non c'era qualcosa come essere stati altrimenti, non c'è il diventare diversi,  
non è trasformazione, non storia, non sono i discorsi –  
non è mai esistita di nulla, in effetti, nessuna memoria»).

2.

(«Nessuno sa dire che cos'è una casa, ad esempio: ciascuno la abita, vi si muove o si ferma, ne schiva gli odori, vi traccia le sue contorsioni palesi o segrete

o ne è tracciato, ciascuno vi tenta riposi o riscosse, l'acrobazia del dono o la vertigine della vendetta,  
o ne è tentato, ciascuno vi corteggia o dispera, assassina o accudisce,

copula genera incollerisce;

ma nessuno sa dire che forma ha una casa, che cos'è in ciascuna circostanza o per lo più,  
nessuno sa che cosa la spinge e per dove, di nessuna casa al mondo si definiscono i parametri, i movimenti,  
di nessuna esistenza di casa si sanno dare le prove, dei suoi accidenti,

i suoi colori si avvertono ma non si stabiliscono,

a rigore non esistono –

nessuna nostra casa è mai di neppure una tacca al di qua o al di là del crinale fra un tempo e un altro qualsiasi»).

### 3. (Qualità primarie)

Tutto ciò che è perso deve essere / cercato ancora una volta  
LAWRENCE FERLINGHETTI

(«Non hanno *suono* le parole, per chi le ascolta» continui: «non è di *suono*, cioè, che si può parlare; non hanno *forma* i numeri, le lettere,  
non sono queste le parole giuste; non hanno un vero *riferimento* le tue argomentazioni quotidiane,  
né le mie, certo,  
non ha *utilità* reale un costume, un'abitudine, *certezza* o *speranza* una legge;

non sono precisamente *vive* le più vive accensioni  
dei nostri pensieri, non *conoscono* – non è questo che pretendono – le nostre teorie, non *fanno* le nostre arti,  
non *generano* le nostre membra,  
e non sono né *tue* né *mie*;

non è *compiuta* o *iniziata* la nostra storia, non è *passata* la nostra memoria, non abbiamo ancora immaginato *il meglio* né *il peggio* per noi;  
non è *impraticabile* l'utopia politica,  
non sono mai *felici* le felicità, né *incerte* le destinazioni, per essere esatti;

non sono *freddi e lontani*  
i confini del cosmo, né *indeterminate* velocità e posizioni degli elettroni, *complessa* la fisiologia del potere, a rigore,  
né *semplice* l'idiologia dei neuroni;

non hanno *peso* o *colore* gli oggetti comuni che vedi, *odore* o *sapore* i cibi, i corpi,  
non danno *dolore* i corpi dei nostri morti,  
non danno *disperazione* o *piacere* gli amplessi,  
non danno *amore* i corpi viventi dei figli, o *bellezza* quelli – bellissimi – degli amanti»).

(«C'è nel mostrarsi di tutte le cose una torsione inguardabile», dici;

«si toccano i loro attributi dal lato impossibile, come facce opposte di un unico  
nastro, e l'incompletezza di ogni descrizione combacia col deserto d'essenza –  
la rarità di ogni significanza con il suo essere indefinitamente densa»).

4.

(«Non è certezza che dall'intersezione felice di queste dita e delle nostre vicende abbiamo cercato di ottenere o suggellare nell'intesa istantanea del modello o dell'intarsio,

dell'attesa e dell'istanziamento;

non è conoscenza, che sia dovuta e che riempi senza essere essa stessa riempita, non è svuotare e ingoiare, recere o incorporare la profittevole ventura dell'essenza;

non è un ciclo immutabile del corpo a sostenerci

nella convinzione implicita che la morte non sia l'ultima parola,

che non tutto sia morte e tutto non sia morte, ma che

persino la morte sia dogma e negazione –

“la morte è farsa e

omissione, la morte nostra è messa in scena è calembour

è beffa è abbaglio la morte è chimera la morte è fantasia,

la morte è persino speranza”

– proprio perché preterizione è la vivenza nostra, la tediosa manfrina del Krebs,

l'intermittenza, la senti, no? questa scemenza – *bip, bip*

*bip*

*bip»).*